

## VIVIANO : UN INCONTRO

Era una di quelle sere d'estate in cui ti prende la malinconia di trovarti in una città non tua, lontana dalla famiglia, per esigenze di lavoro. Al vespro si accendono le luci e le insegne di bar e di negozi nella Piazza Cairoli e tu guardi distrattamente ciò che ti circonda..... Ad un tratto un incontro inatteso, strano non privo di curiosità. Un giovane, sui trentacinque anni, non bello, dallo sguardo triste, si avvicina, si presenta; è il bibliotecario Viviano, dice di avermi vista da qualche parte, per strada, in chiesa, in biblioteca, il mio volto non gli è nuovo, rassicurante... Gli rispondo che non è possibile, vengo dall'altra parte della Sicilia e sono qui per lavoro! Noto nel suo volto un'espressione quasi infantile, estasiata, come può essere quella di un credente sagrestano, quando accende le candele, su un altare. Dalle prime battute del dialogo, essendo abituata dalla scuola, ad interpretare la psicologia dei giovani, mi accorgo che, Viviano, sembra affetto dal complesso della madre.....che vede in ogni donna non più tanto giovane; cerca confidenza e sicurezza, bisogno di esprimersi e di comunicare, di confessare i propri dubbi e incertezze. Viviano, superato il primo imbarazzo e una certa timidezza, comincia a raccontare la sua infanzia, la sua adolescenza, quando ragazzino, tramite le solite soffiato dei compagni di scuola, venne a sapere un segreto: Margot, la donna con cui viveva, non era la sua vera madre.....Non fu abbastanza scosso, poiché l'aveva già intuito, provato sulla pelle, anche se era dolce e premurosa come una madre vera.....ne era quasi convinto, fin da quando aveva sei anni.... Da allora, il pensiero fisso, non lo abbandonò: nei giochi con gli altri coetanei, ovunque si trovasse, anche a scuola, pensava che prima o poi avrebbe trovato sua madre, anche se, quando fu cresciuto, si rese conto che in città e nei quartieri che frequentava, non vi erano tracce, nonostante le timide ricerche..... cercava anche un debole indizio, nulla..... Viviano cresceva bene in casa di Margot che non aveva il marito; frequentava la scuola, con profitto, andava incontro alla vita con i suoi dubbi e le sue certezze, aveva degli amici. A diciannove anni conseguì un diploma di ragioniere che gli consentì di fare un concorso al comune della città dello stretto per l'incarico di bibliotecario. Viviano, un poco introverso e dotato di buona volontà, forse, a contatto coi libri, compagni della sua giornata, acquistò l'hobby della lettura, anche in

epoca televisiva; il fascino del passato, dei personaggi, della storia e delle vicende antiche lo appassionavano e perciò appariva un pò goffo e fuori dalla società frenetica verso cui nutriva una certa diffidenza e un rimpianto di non essere vissuto prima..... provava un certo disagio e molte erano le cose non condivise: l'odio e la violenza; l'interesse nei rapporti amichevoli, la guerra, il cinismo, la droga, il consumismo, il lusso e la miseria così sfacciati, la tecnologia, la scienza contro natura..... Piazza Cairolì, si animava sempre di più: erano arrivati tanti giovani eleganti e chiassosi, i bambini allegri e vocianti; avevano tra le mani colorati gelatini, i vecchi dormicchiavano sulle panchine..... Tirava una brezza discreta e un gradevole profumo di agrumi e di caffè si diffondeva intorno. Viviano parlava, mentre il mio sguardo carezzava le luci, i passanti, le insegne, gli alberi, ascoltavo ugualmente Viviano che raccontava, come se fossi io stessa a parlare e a dire le stesse cose, che spesso dicevo a scuola, ai giovani alunni. Ad un tratto, Viviano, forse anche lui, sentendo questi profumi di Sicilia, volle offrirmi un caffè. Accettai il caffè, per non prendere uno di quei gelati colorati che tenevano tra le mani i bambini che passeggiavano con le mamme. Avevo bisogno di riempire quella sera d'estate e così continuai ad interloquire con il giovane, che mi confessò se non ci fossimo conosciuti già da tempo e che dialogare con me era un piacere dell'animo, come se il tempo si fosse fermato in un punto di convergenza geografica ed umana. Grandezza della parola.....in un Eden dell'universo. Ci sedemmo su una panchina e osservammo la gente che passeggiava.....Viviano, quella sera era convinto di avere trovato, la vera madre che cercava in ogni volto, una docente siciliana, come lui che aveva incontrato sulla strada della vita di giovane introverso, desideroso di confessare dubbi e incertezze di questo ventesimo secolo, avaro di comunicazione nonostante i media. Per me era l'ora di tornare in albergo, Viviano mi propose di incontrarci di nuovo, se non mi dispiaceva. Gli dissi che il giorno dopo sarei ripartita per il mio paese, poiché avevo terminato la missione scolastica. Ci salutammo, fui contenta di avere regalato a Viviano un momento di serenità e di dialogo che avevano contribuito ad arricchire la mia esperienza di donna, e la sua di uomo.

## IL BARONE OLIVIERO

Il barone Oliviero, seduto nella vasta poltrona del suo studio, nel castello di Roccaflorita, alzò lo sguardo dalla lettera che scriveva al principe Umberto di Savoia; si posò sul grande ritratto ad olio di suo padre: bell'uomo, dal carattere fermo e deciso, il barone Casimiro Orsini dei baronati di S. Ninfa, Gibellina, Roccaflorita e S. Margherita Belice. Era stato, in Sicilia, uno dei primi a distribuire le terre ai contadini, non perché ci fosse una legge.....a stabilirlo, ma per scelta personale....Nel grande feudo di S. Margherita Belice, erano sorte un centinaio di casette unifamiliari, con i gerani rossi sui davanzali delle finestre, rivestite di cotto. Al centro una graziosa piazza, esagonale ombreggiata dai platani e la chiesetta bianca col campanile, per le preghiere dei contadini, nel giorno domenicale! Davanti alla chiesa una fontanella, opera dello scultore Bissolati: i bambini sollevano giocare, spruzzandosi l'acqua addosso, durante le calde giornate d'agosto. Era il fiore all'occhiello di don Casimiro quell'insediamento voluto da lui, affinché i contadini si affezionassero ai loro terreni e li facessero produrre, perché quella terra era fertile! Spesso, col calesse e due dei suoi figli, andava a visitare il borgo di S. Margherita: le donne e i bambini gli correvano incontro come a un vecchio nonno, e lui scendeva dal calesse, li accarezzava e distribuiva caramelle e palline di cioccolato; salutava le donne cortesemente, si informava delle ultime vicende e chiedeva se il raccolto si presentava buono! Uomo d'onore, nel senso vero della parola, il barone Don Casimiro. Ma i figlioli, quanto poco amavano la terra! Vivevano nelle maggiori città d'Europa scialacquando il patrimonio con le donne e col gioco! Quanto diversi dal padre! Non che non fossero affettuosi e gentili come il padre, ma avevano un'aria assente, e spesso parlavano in lingua francese, tra loro. Dopo la morte della figlia, il Barone era cambiato, nel carattere: accondiscendente alla volontà dei figli, anche se non ne condivideva il modo di vivere. Un giorno, Don Casimiro, sia per il dolore della perdita di Eleonora, sia perché era pieno di acciacchi e di malattie, abbandonò questa valle di lacrime per il paradiso, sicuramente, come dicevano le donne di S. Margherita. Ai suoi funerali parteciparono tre paesi della valle del Belice in gramaglie.....fiori ne arrivarono da diverse parti della Sicilia e d'Italia:

anche il principe Umberto di Savoia inviò una corona di gigli bianchi, il fiore dello stemma del baronato di S. Ninfa. I due figli, avuta la loro eredità, dopo la morte del padre, si stabilirono all'estero, nel castello di Roccafortita padrone del feudo di S. Ninfa, restò il barone Oliviero, il più legato al padre, al nome del casato che era stato istituito settecento anni prima, a cui piaceva tanto la vita dei campi, la più sana e idilliaca; il barone Oliviero era un innamorato della natura e un poeta: gli anni e i giorni passavano in solitudine, anche per la non più giovanissima età, spesso la malinconia lo assaliva... Decise di fare un viaggio. Dalla morte del padre, non si era allontanato da casa, sia per il lutto, sia per le incombenze che doveva compiere: stabilire le colture per i prossimi anni, cercare manodopera contadina, dare l'appalto per la costruzione di cento stalle per allevamento, cercare gli uomini che se ne occupassero. Partì per l'Austria. Aveva da quelle parti alcuni amici che da tempo gli avevano scritto per invitarlo. Don Oliviero arrivò a Vienna, di sera; andò in albergo al grand hotel della Baviera, ove era solito alloggiare ai tempi della gioventù. La sera, al Bunderstag, l'appuntamento con gli amici, Alberto di Westfalia, il principe ereditario d'Asburgo, il principe Karageorgevic, il polacco Rolando di Breslavia ecc...trascorreva le sue serate nei locali eleganti, in mezzo alla nobiltà viennese.... Una sera, fu invitato da Federico di Sassonia, che dava una grande festa nel suo castello, nella brughiera, vicino a Brandeburgo. Qui, in mezzo alle fanciulle, le migliori della nobiltà, conobbe la dolce Bice, figlia del barone Wuttemberg e la corteggiò, in una cornice di un tramonto dai colori nordici. Lei era accompagnata dal fratello Federico e da un cugino: il barone Oliviero sedette al loro tavolo, invitato dal vecchio barone tedesco, parlarono dei problemi dei casati in Europa, dopo la seconda guerra mondiale, della, intolleranza dei nuovi ceti e dei vincitori della guerra in Europa. Molti nobili erano partiti per i paesi lontani, per rifarsi dei loro blasoni e sciupare i loro patrimoni o investirli in attività commerciali di altro tipo. Don Oliviero faceva notare che egli preferiva, in Sicilia, dedicarsi all'attività terriera e agricola, con nuovi strumenti e tecniche, con la mobilità delle colture, l'allevamento, ecc... Lo ascoltavano con interesse, il barone e il figlio, mentre Bice la dolce fanciulla nordica, pendeva dalle labbra di Don Oliviero, uomo intelligente e bellissimo che la faceva sognare. Fu deciso che i due, si facessero fidanzati: due bei figlioli, uno per l'altra; la fanciulla, dopo la

morte della madre, era piombata in uno stato di depressione che le aveva provocato un'esaurimento nervoso....Sicuramente, il sole della terra di Sicilia le avrebbe giovato. E poi Don Oliviero era un buon partito, un nobile di antico casato, intraprendente, affascinante: Bice era innamoratissima del barone siciliano, della sua presenza e dei suoi progetti. Era decisa a sposarlo, in breve tempo. Di comune accordo, scelsero la data delle nozze che si sarebbero svolte, nel castello dei Wuttemberg nel settembre del 1944. Dopo due mesi di luna di miele in Francia, in Austria e in Italia, il barone Oliviero e Bice dei baroni Wuttemberg, tornarono nel castello, Don Oliviero le presentò la servitù, i cavalieri del suo ordine, la croce di malta, i massari, le famiglie e i contadini, che vivevano attorno al castello. Bice, non aveva che suonare un campanello per avere agli ordini la servitù; il maggiordomo Battista era la sua ombra. Le fece visitare il castello, le sue 100 stanze, le scuderie, le cantine, le fattorie....Donna Bice viveva bene al castello; il barone si alzava, alle sei del mattino per attendere alle numerose incombenze, con la sua balilla attraversava i feudi e si rendeva conto del lavoro dei contadini. ...quella terra era stata, la sua passione; ora si riteneva un uomo realizzato: Bice era una donna raffinata, colta e intelligente. Aveva già preso a cuore la situazione delle proprietà e degli impegni del marito. I giorni trascorrevano, al castello un po' monotoni, uguali e Bice non aveva amici. Ma il barone Oliviero aveva pensato anche a questa possibilità: invitare alcuni nobilotti della zona, donna Serafina, la moglie del notaio Filingeri e le figlie, donna Carmela dei conti di Modica, e con l'occasione avrebbe presentato loro la giovane baronessa Bice. Fu organizzata una serata, nel giardino del castello, una serata propiziatrice dei buoni raccolti del feudo, alla festa parteciparono circa trecento famiglie nobili e della nascente borghesia. Donna Bice era felicissima, nel suo ampio vestito di voile color pesca, sembrava una fata. Sul capo bionde trecce attorcigliate, i gioielli di casa splendevano e il loro valore accresciuto dalla sua bellezza nordica. Era una immagine di grazia e leggiadria che conquistò la nobiltà siciliana, molto esigente e critica, la moglie del notaio Filingeri era entusiasmata della donna sposata dal barone Oliviero. Le si avvicinò, non senza soggezione e cominciò a presentarsi: lei sapeva suonare il pianoforte, se voleva onorarla di una sua visita. Le offriva la sua amicizia.....Bice la ringraziò e promise di farle una visita, al più presto. Donna Serafina, in realtà non si

poteva dire che fosse uno stinco di santo! In gioventù ne aveva combinate di cotte e di crude: aveva messo al buon notaio Filingeri alcune paia di corna.....come si dice in gergo siculo. Una volta, durante un concerto, si era invaghita di un pianista ungherese ed era fuggita con lui, per due giorni e due notti. Era ritornata a casa felice di avere ascoltato in privato, alcuni concerti. Che male c'era? Era anche lei una pianista.....apprendista scrittrice. Il povero notaio le credette poverino, ma in paese era diventato una favola.... Bice, non capiva le usanze, le abitudini siciliane, anche se il marito, spesso le faceva qualche lezione..... Donna Bice, in carrozza, un pomeriggio di primavera, vestita di bianco lino, con in testa un grazioso cappellino celeste, addobbato con fiori bianchi e celesti, si recò a far visita a donna Serafina, come promesso. Donna Serafina, con le figliole, due belle ragazze brune vivaci accolsero, nel salotto antico di famiglia, donna Bice e la colmarono di complimenti.....le si inchinarono profondamente, facendo strisciare a terra i nastri dei loro cappelli primaverili, a tesa larga e con velette trapuntate di paillettes. La cameriera preparò il té, con pasticcini della pasticceria palermitana di Caflihs. Fu servito in tazze d'argento, con tovagliolini di lino ricamato. La baronessa, non conosceva le abitudini mediterranee, i discorsi del salotto di donna Serafina abbracciarono vari argomenti: la moda, le visite e le frequentazioni nel paese, la villeggiatura, la campagna, i divertimenti, le serate estive e quelle invernali, la spiaggia del Golfo, dove un celebre regista, in quei giorni, stava girando in film dal titolo : Turi della tonnara con l'attore Amedeo Nazzari, stella del momento. Donna Bice ascoltava la moglie del notaio che era informata degli avvenimenti e pendeva dalle sue labbra. Quella donna l'avrebbe risolledata dalla noia delle lunghe giornate al castello. Bevvero il té in un clima di amicizia e di quasi complicità. Donna Serafina confessò che era stata invitata dal regista a partecipare ad alcune riprese del film nella città del golfo e sarebbe stata contenta di invitare la baronessa: si poteva andare in taxi, in forma privata e senza i mariti. A donna Bice luccicavano gli occhi per la gioia: un giorno fuori casa, vicino al mare e vedere una troupe di attori in azione. Si era fatto tardi e, donna Bice doveva rientrare. Oliviero aveva degli ospiti stranieri, intenditori di cavalli e di scuderie. Le donne l'accompagnarono fino davanti alla carrozza e l'aiutarono a salire, porgendole un mazzo di fiori, come augurio della nuova amicizia. La carrozza attraversò viali e strade polverose prima di arrivare al

castello: Bice era contenta! Bella come la primavera del Botticelli, si avviò, coi fiori in mano, verso il portone del castello. Era ad attenderla il marito. Da qualche tempo, Bice era distratta, depressa, e aveva uno sguardo assente. Spesso si ritirava nella sua camera per molte ore; stava seduta in poltrona, o sdraiata sul letto pensierosa, forse un po' di malinconia per la sua terra, il padre, il fratello in ospedale! Povero Federico, da qualche tempo soffriva di un brutto esaurimento nervoso: era teso, almeno così le scriveva il padre, insofferente abulico e talvolta dava in escandescenze: rompeva tutto, si feriva.....perciò era stato ricoverato in un famoso ospedale psichiatrico della Germania. Era curato dal celebre Resandeman. Mentre era intenta nei suoi tristi pensieri, donna Bice, sentì suonare al cancello: forse Don Oliviero era tornato o aveva dimenticato qualcosa; si affacciò e vide donna Serafina che la salutava con effusione; sorrise e andò ad aprire personalmente. La moglie del notaio, era venuta per invitarla a fare una capatina nella città del Golfo, ove lei aveva una casa di villeggiatura, proprio vicino al mare. Era necessario, affrettarsi-poiché il taxi le aspettava, fuori dal cancello, Donna Bice, scrisse un biglietto per Don Oliviero che lo avvertiva della improvvisa partenza per qualche giorno, in compagnia di donna Serafina e delle figliole, per la città del golfo. Poi si vestì con una certa inquietudine e curiosità, al cospetto della donna che non finiva di lodare la sua bellezza, il fascino di donna nordica. Il taxi le accompagnò, alla villetta del notaio, piccola, su uno scoglio, a picco sul mare: l'entrata era dalla piazza castello; una scala a chiocciola portava lassù in un luogo da favola; il mare, il respiro della vita, la riconciliò con se stessa, Bice respirò profondamente come un'evasa da una prigione dorata e polverosa, come il feudo di Santa Margherita. Vicino al mare, la sua depressione si scioglieva, l'attendeva il bagno, la mattina presto e poi si crogiolava al sole della spiaggia privata. La sera le donne, sole, senza uomini, facevano delle lunghe passeggiate, sotto i lampioni della marina, dove la troupe cinematografica girava le scene notturne, senza pubblico, nel silenzio stellato dello scenario di marina piccola. Donna Serafina era amica del regista, il quale, vedendola le andò incontro premuroso, lei porse la mano da baciare con galanteria. -Vorrei presentare la baronessa Bice Wuttemberg, mia amica,- Il regista, confuso da tanta grazia e bellezza, si inchinò per fare il baciamento, si avvicinò alla piccola comitiva, anche l'attore Amedeo Nazzari, in tutto lo splendore della sua

maschia bellezza: un uomo affascinante come un guerriero greco, in una palandrana di seta color cremisi che ne metteva in risalto il fascino maschile. Con garbo, tutto italiano, porse il baciavano alle signore....e poi le invitò a prendere il gelato nella villetta che aveva preso in affitto insieme al regista. L'indomani, era domenica e si stabilì di fare un giro con lo jacht, lungo la costa gaia. Avrebbero preso il bagno alla spiaggia dell'Ovo e sarebbero andati a pranzo a San Vito da Don Biasini, detto il mafioso, in senso ironico, poiché la Sicilia è conosciuta per questo fenomeno; Bice era felice come una bambina: le gote pallide, si erano colorate di rosa e il sole dava alla sua pelle un colore ambra. L'attore era rimasto affascinato dalla baronessa e non aveva sguardi e attenzione che per la sua persona. Il sole e il mare della spiaggia dell'Ovo furono galeotti: Amedeo e Bice Wuttemberg furono amanti. Donna Bice fu riaccompagnata al castello con la promessa di essere presente al gran party con la troupe del film, al completo, che il regista avrebbe dato al Grand Hotel delle Palme di Palermo, dopo la fine delle riprese! La baronessa trovò ad attenderla il marito, premuroso e cordiale, come sempre, il quale si informò della sua salute e della piccola vacanza nella città del Golfo. Era stata, per lei una esperienza nuova, con gente nuova; al futuro party era stato invitato anche il barone Oliviero. I giorni si succedevano ai giorni, uguali e monotoni al castello: il barone era sempre in giro per le tenute, impegnato, dalla mattina alla sera e Bice avvizziva come una creatura senza aria, e soprattutto senza il mare del Golfo..... ora che l'aveva scoperto. Purtroppo il barone Oliviero, per motivi di lavoro, dovette declinare l'invito al party della troupe cinematografica, e Bice ne risentì molto: non se lo aspettava! Un pomeriggio, di Dicembre, grigio e piovoso, donna Serafina e le figliole le fecero visita al castello e la informarono che la troupe era partita, dopo l'ultimazione delle riprese, il party era stato fantastico, il regista e l'attore Amedeo Nazzari le porgevano tramite donna Serafina i segni della loro stima e simpatia. Da qualche tempo donna Bice era entrata in una delle sue crisi depressive: non usciva dalla sua camera, se ne stava sola e pensierosa, in poltrona o a letto, né riceveva visite. Il marito, un giorno la portò da un medico, per una visita di controllo: si trattava, secondo il prof. Raider di una piccola crisi depressiva da curare, inoltre la signora era incinta, e a suo parere in questo caso, tali disturbi erano possibili; occorreva pazienza, svaghi e cure meticolose, nulla di più! Bice, da

ora in avanti era assistita da due infermiere professioniste e da Mara, la governante che, non l'avrebbe lasciata un'istante, da sola. Bice stava con gli occhi chiusi, talvolta aveva uno scatto di ira contro se stessa, chiudeva i pugni rabbiosamente e poi cadeva in una specie di deliquio. Medicine, farmaci, bottigliette, calmanti, oppio e valeriana, si allineavano sul comodino d'argento; qualche volta le donne la sentivano mormorare un nome. Donna Serafina, decise di seguire anche lei la malata: servizievole e premurosa si offriva di farle compagnia ma, donna Bice... poverina non si accorgeva della sua presenza. Dopo alcune settimane, non essendoci alcun miglioramento, il barone decise di ricoverare la moglie in una clinica svizzera, anche perché l'evento, preannunciato difficile, doveva essere portato a termine dal ginecologo Barth. Il castello, rimase deserto e inabitato dai baroni, per molti mesi. Un giorno, si diffuse tra la gente del paese, una notizia che aveva dell'inverosimile: donna Bice era diventata pazza! Il barone aspettava la nascita del figlio, che la moglie voleva uccidere nel ventre, poi sarebbe stata rinchiusa in una clinica psichiatrica, come il fratello Federico che aveva tentato di assassinare il medico, durante una visita. Che tragedia! Che maledizione! Perché tutto questo era toccato a Oliviero? Il migliore della famiglia!!! Ora si sapeva che il barone di Wuttemberg era maledetto: nascondeva un triste mistero di intrighi e di morte a causa di una vicenda degli antenati. Uno dei capostipiti si era reso reo di un'azione "infamante". Durante la prigionia del fratello, gli aveva usurpato il baronato e si era reso complice del suo barbaro assassinio, con le guardie della prigione. Si era inoltre sbarazzato della moglie e delle nipoti, facendo incendiare loro la villa, nel bosco viennese. L'infame, dopo alcuni anni, malato e, preso da rimorso, si fece uccidere da un servo, non avendo il coraggio di darsi la morte egli stesso! Storia triste e misera che pesò per lungo tempo sulla dinastia, che annoverò una ricca e misera schiera di pazzi! Ma era ingiusto questo destino per Don Oliviero, uomo di una stirpe onorata, di antiche tradizioni! L'unica cosa positiva di tutta la brutta faccenda, fu che, Don Oliviero divenne padre di un fantastico bambino. Ogni uomo ha un suo destino secondo la concezione fatalistica dei siciliani e i migliori sono condannati a soffrire di più..... forse per il loro coraggio e la forza morale. Bice, dopo il parto, peggiorò e fu rinchiusa in una clinica per malati di mente. Dopo alcuni mesi, il barone e il figlio tornarono al castello, vuoto e silenzioso. La fedele governante e tre delle più fidate

cameriere, si occuparono del bimbo giorno e notte come si conviene a un'erede di una delle famiglie più antiche della nobiltà siciliana! Tutti i paesani, i nobili della zona, i contadini, le donne, resero visita al barone Oliviero e al suo erede: era un continuo pellegrinaggio. Il bambino cresceva sano e robusto ed era la gioia del padre della servitù e dei castellani: scorazzava e inseguiva le farfalle sotto lo sguardo attento e vigile della governante. Don Oliviero guidava le attività agricole e non si concedeva riposo. Un giorno ricevette una lettera dal principe Umberto di Savoia, il quale gli preannunciava una sua visita di cortesia. Una mattina d'estate, assolata e tranquilla, i contadini videro arrivare al cancello una splendida limousine nera seguita da altre macchine di rappresentanza reale. Il principe di Savoia, alto e bello come un figurino, scese dalla macchina e il barone Oliviero, con la mano sinistra sul cuore, nella sua elegante uniforme azzurra guarnita di rosso, gli porse la destra, con deferenza e molta classe. Si avviarono, con un piccolo seguito, verso il salone di rappresentanza, al primo piano. Tutto era al suo posto, nel grande locale: alle pareti, i ritratti degli antenati facevano bella mostra di famiglia, il lungo tavolo del buffet, adorno di vassoi d'argento e di spuntini che stimolavano la fame " ai morti": caviale, cacciagione, spremute di frutti tropicali, antipasti alla francese, groviera, formaggi di tutti i tipi, farciti, dolci e cassate di Sicilia, frutti di bosco e di stagione, semifreddi e ogni ben di Dio. I due blasonati assaggiarono qualche cosa, poi chiesero agli astanti il permesso di ritirarsi nelle loro stanze; "Mi dispiace, disse, a bassa voce, Umberto che la Sua donna sia così malata! Al suo posto non dispererei in una eventuale guarigione! Chissà la scienza non vinca!" Il barone Oliviero si informò della famiglia del principe di Savoia, della moglie, dei figli e della madre Maria José. Aveva lo sguardo triste, ma fiero, poi il discorso, volutamente o meno, si spostò sulla politica, e su un nuovo movimento politico: "l'uomo qualunque" attorno al quale si era riunita la destra italiana, dopo la proclamazione della repubblica. Aprì a sue spese una camera del lavoro, nel centro storico del paese del Golfo in cui riuniva molti amici, aprì un'altra sezione a S. Ninfa e in molti paesi della valle del Belice, circoli, salotti d'opinione, club ecc.. In quel periodo, la nobiltà era in crisi, come un animale ferito che si aggrappa, con tutte le forze per salvarsi, ad ogni speranza di salvezza. Don Oliviero fu costretto, in poco tempo a vendere alcuni dei suoi feudi, ai nuovi ricchi, i borghesi legati al carrozzone della

nuova politica nazionale. A volte, nella pause di questa nuova attività politica, di mantenimento, come era solito ripetere, si appartava, col piccolo Casimiro per giocare con lui; lo inseguiva nella camera da gioco, come un bambino. Quelli erano i momenti più belli. Spesso si recava in Svizzera per visitare la moglie che non lo riconosceva e lo guardava come un estraneo. Non si dava pace per quella infelicità! In seguito, il movimento dell'uomo qualunque, il cui motto era "l'uomo qualunque è una persona seria, ama la patria e vuole la libertà" fu sciolto e la destra monarchica si scisse in "destra del nord" con l'esponente Covelli e destra del mezzogiorno il cui esponente era l'armatore Achille Lauro. Don Oliviero fece parte di questa e militò con assiduità; portando molti voti...alle elezioni, i suoi comizi erano affollatissimi: conosceva i fatti della politica recenti e passati ed aveva un fascino oratorio che conquistava anche i non monarchici. Portava nelle piazze i migliori oratori e candidati del calibro di Castiglia e di Adamo e molti altri. Si avvicinava la data storica del referendum: dopo la dittatura e l'infausta guerra che aveva coinvolto l'Italia. I cittadini avrebbero scelto la monarchia o la repubblica. Il principe ereditario confidava al Barone Oliviero le sue perplessità, circa l'esito del referendum. Egli avrebbe accolto il responso delle urne e sarebbe comunque partito per l'esilio, in caso di sconfitta. Questo era chiaro che egli avrebbe agito con dignità, non voleva che si spegnesse in Italia il nome della gloriosa Monarchia Sabauda, che pur, se responsabile degli ultimi eventi disastrosi, era pur sempre quella millenaria monarchia illuminata, che aveva contribuito all'unità d'Italia risorgimentale. Chiedeva al Barone Oliviero, di tenere viva l'idea costituzionale dei Savoia. Specialmente in Sicilia, vivo era il ricordo di casa Savoia, che tanti feudi aveva concesso alla nobiltà Siciliana! L'idea, i movimenti d'opinione non avrebbero dovuto mollare, i club, le camere e le associazioni dei liberi cittadini, dovevano sorgere numerosi, nei paesi, nelle città pei piccoli centri. Su questo, si trovarono d'accordo i due nobili e, Don Oliviero come fanno i gentiluomini, diede al principe la sua parola di onore. Anche lui, del resto era un profondo assertore dell'idea monarchica la sola, secondo lui a dare garanzie costituzionali ai cittadini. Si lasciarono con questo impegno, abbracciandosi come due vecchi amici, con le lacrime agli occhi. Partito il principe, in serata, Oliviero cominciò a mettere appunto una sua strategia, da attuare dopo il referendum. E ci lavorò con impegno: doveva difendere se stesso, la casa, la dignità di una monarchia dalle nobili tradizioni.

## DON LEONARDO ZANGARA

Fu uno degli hippy dei primi anni del 900, don Leonardo Zangara il prete di buona famiglia della "borghesia castellammarese. Nella prima gioventù, dopo avere abbracciato il sacerdozio, per la sua pronta e vivace intelligenza, per la sua cultura filosofica, giuridica e teologica, fu assunto come addetto alla segreteria della santa Sede. Il giovane prete, fece buona strada, in mezzo alla schiera di religiosi che attorniavano il rappresentante di Cristo sulla terra, ed erano capaci di speronarsi a vicenda, come i peggiori politici italiani di oggi. Don Zangara osservava i lecchini e i bigotti del Vaticano, ascoltava i loro discorsi interessati, le beghe all'interno della chiesa e ne provava un senso di disagio e di vergogna! Non era questa la Chiesa, l'Ecclesia di Cristo per la quale aveva scelto di essere l'umile servo; era un prete, ma anche un giovane uomo e un giorno, attraversando i giardini vaticani, aveva incontrato una splendida fanciulla, bella come una madonna di Leonardo! L'aveva seguita, con discrezione ed aveva appurato che era la nipote di monsignor Bernini, il vice del papa. La notte non poté prendere sonno: quella immagine di donna lo perseguitava e gli procurava un'inquietudine! Che gli succedeva? Lui era un prete e non poteva innamorarsi, era un ministro di Dio. Dalla finestra del suo studio, la seguiva con lo sguardo e il cuore gli batteva forte, come se volesse uscirgli dal petto. un giorno che l'aveva vista entrare nel portone del palazzo di monsignor Bernini, con la scusa di mostrare a sua Eccellenza un documento papale per una interpretazione, si recò nello studio comunicante, tramite una scala e trovò la giovane seduta davanti allo zio cui sottoponeva un discorso o una proposta. Lo zio presentò don Leonardo Zangara alla nipote, come il prete più preparato e intransigente della segreteria vaticana. Era un saggio e aveva scritto alcuni libri di questioni teologiche e religiose, a soli 26 anni! Don Leonardo, con imbarazzo e discrezione, chiese scusa e posò sul tavolo, il documento, con preghiera di dargli un'occhiata appena possibile, per delucidarlo all'occorrenza, ma monsignore volle trattenerlo; suonò il campanello d'argento che teneva sulla scrivania per ordinare un rinfresco: a Roma la temperatura era calda, d'estate e l'aria del giardino non bastava a dare sufficiente frescura! Consumarono dei

gelati alla frutta, buonissimi e profumati, poi si salutarono cordialmente, Lo sguardo del giovane prete aveva colpito la fanciulla. abituata a interpretare gli sguardi maschili! Era destino che i due si sarebbero incontrati altre volte, lontano dagli sguardi indiscreti di quella corte intrigante e pettegola, come le comari da cortile. La ragazza frequentava l'università ed era iscritta al secondo anno della facoltà di lettere antiche e per vedersi più frequentemente, don Leonardo fu disposto a darle, lezioni private di latino e greco , con il consenso di monsignor Berlini. In due sessioni consecutive, Zara, questo era il nome della ragazza, presentò agli esami il greco e il latino ed ebbe un'ottima votazione: le si aprivano così le porte della laurea e in famiglia erano tutti contenti, soprattutto lo zio monsignore. Ben presto cominciarono i pettegolezzi, e qualche pretino, invidioso della posizione di don Leonardo, cominciò a sussurrare malignamente sul rapporto maestro-alunna, qualcuno asseriva di aver notato degli strani sguardi e carezze che i due si scambiavano, tra una sosta e l'altra degli studi. La serva, aveva notato qualche atteggiamento osè da parte del professor Zangara: le aveva dato un bacio, alla fine della lezione e la ragazza con le gote rosse era scesa, di corsa, le scale del palazzo. Era andata via. La calunnia, la maldicenza, la verità in sé, sono come un venticello che arriva, prima o poi agli interessati. Una mattina don Zangara venne cacciato dagli uffici vaticani, come un mostro, un indegno, un diavolo da mandare all'inferno. Si parlò anche di una possibile scomunica papale! Non si sa se, in effetti una vera propria scomunica gli è stata fatta pervenire, nel piccolo paese natale, dove si rifugiò, dopo l'incidente, don Leonardo Zangara. Non era povero, secondo il vangelo di Cristo: possedeva una casetta nel centro storico, un appezzamento di terreno, nella zona di Fraginesi e una preparazione culturale e teologica, non comuni. Nel piccolo centro marino, non ebbe certamente una chiesa tutta sua; per alcuni anni addirittura non poteva celebrare messa, ma lui restò sempre un prete, partecipò alla vita politica del paese, fu il fondatore della ginnasio a Castellammare, tra gli uomini della sinistra godeva prestigio e molti uomini ignoranti gli diedero dell'Anticristo e gli rimproveravano i suoi trascorsi. Lui diceva, con candore "chi è innocente o senza peccato, scagli la prima pietra", non che i suoi discorsi fossero atei o dispregiativi della religione cattolica, tutt'altro egli era un profondo assertore della dottrina evangelica, era un

pensatore liberale e razionalista, rispettoso della dignità dell'uomo, protagonista, nel bene e nel male, della sua vita, osservava che le istituzioni, sia la chiesa, nel suo grande potere, sia i partiti o il governo, o qualsiasi altra terrena istituzione, erano inficiati da egoismi e da sete di potere, non curavano l'interesse della collettività e i tempi gli davano ragione. Era caduta la monarchia, ma la repubblica cominciava a soffrire di molti mali; gli aguzzini di ieri non erano altro che i governanti di oggi, senza scrupoli di voltare bandiera in così breve volgere di tempo. Bisognava rifondare l'uomo e dargli il senso della dignità. Don Zangara, però era molto pessimista circa la volontà di cambiare in meglio. La politica partigiana della dc, era andata al potere, non con la volontà di ricostruire nuovi equilibri, ma solo quella meschina di vendicarsi degli avversari politici che erano parecchi e comunque perseguitati, emarginati e vessati dall'invadenza affaristica del partito di maggioranza. Questo avveniva in campo nazionale e ancor più manifestamente nei piccoli centri e nel suo paese. Don Leonardo non aveva nessuna forza politica alle spalle, se non quella dell'ironia e dell'intelligenza. Nei primi anni della nuova repubblica, un personaggio politico, assai conosciuto e che improvvisamente era asceso alla ribalta della politica nazionale, volle conoscere questo prete di cui si parlava tanto. Egli, al messaggero dell'invito, disse che conosceva bene il personaggio, sin dall'infanzia, e non c'era motivo di incontrarlo. Per appagare la religiosità dei campagnoli e dei contadini, andava a dir messa nelle sperdute chiesette di campagna, a piedi, e portando gli umili arredi sacri; di buon'ora si alzava e si metteva in cammino per scorciatoie, stradine e sentieri sperduti. Alle nove giunto al borgo, egli stesso suonava le campane per annunciare l'inizio della Santa messa. Povero tra i poveri, accettava soltanto della verdura e delle uova che le donne gli offrivano. Poi riprendeva il cammino come un povero cristo, si recava in qualche altra pieve e ricominciava lo stesso rito. In quella stessa epoca in cui, don Zangara prestava generosamente la sua opera cristiana, nel suo paese succedeva ben altro: i preti erano avidi e per ogni funerale di buon cristiano si facevano pagare mille lire! Non parliamo poi della celebrazione del matrimonio: i poveri sposi dovevano cacciare la grana, se volevano l'organo o l'ave Maria cantata e il tappeto rosso, e le luci tutte accese, e le piante e i fiori: era quello un vero e proprio business in tutte le parrocchie del paese. Don Leonardo Zangara

era controcorrente, il povero prete di campagna, criticava i suoi colleghi, spesso diceva che un ricco, poteva pagarsi un bel funerale, ma non poteva pagarsi un posto in Paradiso. Da un pò di tempo, ormai don Leonardo, non curava la sua persona, aveva sempre la barba incolta e la tonaca malconcia, sporca e spiegazzata. Si faceva più avanti negli anni e uno dei piaceri era quello di scrivere le sue teorie, i suoi pensieri, la storia del paese, che non facevano una grinza! Le teorie le applicava coerentemente, anche nella vita quotidiana. Così don Leonardo diventò un hippj. Il primo hippj per scelta personale. I ragazzi del vicinato lo chiamavano "tonaca lorda" e il soprannome che, nei piccoli centri vale più del nome, si diffuse con rapidità. Don Zangara accettava gli eventi umani come un segno del destino e della volontà di Dio. Non sapeva distinguere bene, l'uno dall'altra. Però, e lo confessava, accettava, come un castigo quella povertà che egli diceva simile a quella del Cristo; le fatiche, le umiliazioni della carne e dello spirito non lo infastidivano, nè il fatto che "uomini civili" e ben pensanti si discostassero da lui...perché schifiti dagli odori corporali. Diceva, in tali occasioni, che "gli uomini" poco puliti dentro, si illudono di profumare fuori! E un uomo tanto è più pulito all'esterno, tanto più puzza dentro. Non aveva tutti i torti! E continuava nella sofferenza del corpo, nella mortificazione della carne, incurante dell'aspetto: ogni tanto, in prossimità di fontanelle pubbliche, riempiva il cavo delle mani e si lavava il viso, come i gatti; in casa il disordine e la sporcizia avevano preso il sopravvento! Ogni tanto, nelle campagne, qualche donna, lo invitava a mangiare un po' di pasta o quello che la Provvidenza offriva. Don Leonardo, sotto la tonaca teneva un vecchio barattolo che usava come piatto e come bicchiere. Versava tutto lì; cibi di diversa composizione e poi, come un mendicante, saziato il bisogno della carne, riprendeva la sua strada come il burattinaio che tutto ha con sè; la casa, i sogni e quanto gli serve per essere libero! Un giorno fu invitato da un parente, un po' per commiserazione, un po' per "occhio del mondo", a tavola gli fu preparato un posto speciale: una sedia, diversa, un bicchiere e un piatto che mal si adattavano al servizio di porcellana, bianco e oro. Da qui la famosa battuta: "Federico, si che mi porta rispetto!" Mi invita a pranzo e mi tratta con riguardo: mi prepara una sedia tutta per me, un piatto e un bicchiere fiorato e rideva ironico. A tavola, fu servito a puntino, il primo piatto, il secondo piatto, ma lui

preferiva avere tutto in un piatto: il primo, il secondo, la frutta, il dolce. "Del resto, i cibi, nello stomaco non vanno a finire nei vari compartimenti" diceva. Il cibo si mescola in una poltiglia ... e a che?. Le cose peggioravano, riguardo alla igiene personale di don Leonardo! Più la dialettica era intransigente, più la logica e la filosofia si perfezionavano e gli conferivano un grado superiore di cultura, di ironia e di sarcasmo, più si dava poco pensiero della persona....., l'umile involucro dello spirito. Insetti poco gradevoli, come cimici, pulci e pidocchi, trovarono asilo nell'anfratto della sua persona fisica: lo si vedeva spesso grattarsi, fino a farsi sangue e ogni uomo "civile" lo allontanava..... In paese era l'unico che si occupasse, non per guadagno, ma per passione, di questioni fiscali, balzelli ecc.. nessuno come lui conosceva gli uffici del registro e delle tasse: il fisco, si sa, in ogni tempo, ama rendere difficile la vita ai contribuenti. E chi poteva meglio di don Zangara risolvere i problemi, degli agricoltori, dei possidenti e dei comuni cittadini? Il punto era come affrontarlo, occorreva avvicinare don Leonardo, tapparsi il naso, o rischiare di prendere i pidocchi o le cimici che si annidavano nella tonaca e nel collare e poi.... prospettare il problema. Quando il prete riusciva ad avere alcune pratiche, con il biglietto pagato dai clienti, prendeva il treno per recarsi nel capoluogo di provincia a presentare i ricorsi e le lagnanze di alcuni cittadini. Spesso riusciva a risolvere i problemi, ma negli uffici c'era malcontento da parte degli impiegati che non ne potevano più di sentire strani odori.....Un giorno, un capoufficio, gli domandò perchè non si curasse della pulizia della persona e tenesse addosso quegli insetti tanto dannosi. Il prete, con meraviglia rispose: "dottore, sono anch'esse creature umane e hanno diritto a campare....."! Non voglio fare cosa sgradita al creatore onnipotente! Si raccontava anche che una mattina, alla stazione gli fu impedito di salire sul treno, così sporco e dovette sottoporsi a una disinfestazione forzata. Alla fine ringraziò i ferrovieri dicendo: "mi avete dato un'altra vita"..... Se ne raccontavano di tutti i colori sul suo conto..... Vecchio e curvo, a settantanni, allampanato e stanco, ogni domenica, si recava a dir messa nelle campagne. I tempi erano tristi, una sera, al ritorno fu sorpreso da un brigante solitario, col fucile in spalla-alto là: "dammi tutto quello che hai in tasca, il tuo denaro, se no ti faccio fuori. "Figliuolo, sono un povero prete"; ti posso offrire il nero pane che mi è stato donato da un contadino,

ho anche un pò di vino; possiamo mangiare e bere insieme, come due vecchi amici! Il ladro affamato, si sedette, sotto un carrubbo e consumarono insieme, il prete e il ladro; un'umile cena. Era questo, che avrebbe approvato il Cristo. Il personaggio don L. Zargara, nel piccolo paese e oltre, era diventato un mito, sia per la coerenza della vita, del pensiero, sia per la saggezza dei detti! Il poeta Castrenze Navarra, uomo di sinistra, quando questa parola aveva un senso, così lo descriveva in una sua poesia: "Ritrattu d'un parrinu":

avutu, siccu, tisu, arripuddutu,  
tonaca vecchia, lordu, strasannatu,  
ruscianu, nasu a pizzu, occhiu 'nfussatu,  
ora lu sguardu fermu ora spirutu.  
'ntra libbra antichi e novi appruffunutu,  
scetticu, diffidenti, stralunatu;  
'ntutti li così soi disurdinatu,  
modestu, iuculanu, manzu, astutu.  
Ama la scenza, l'arti, lu misteru;  
filosofa cu logica perfetta  
e ognunu attenta e si fa nicu a zeru.  
E iddu chiui cu na barzilletta  
comu pi diri: scemi, svinturati,  
sù tutti fissarii; chi ci attintati?!

I temi sui quali, don Zangara, si batteva con forza, per il paese di Castellammare del Golfo, erano sostanzialmente due e di natura prioritaria: l'acqua e il porto. Per questo, faceva istanza a ministri e uomini politici, mandava petizioni e firme di cittadini, ma il problema, sembrava non trovare alcuna soluzione, nè in alto loco, nè in loco. Non mollava: scriveva sui giornali articoli di fuoco sulle pessime amministrazioni comunali intente a far beghe tra loro e ad arricchirsi alle spalle dei cittadini. Si perchè anche allora c'erano le tangenti e le bustarelle per gli appalti di opere pubbliche, assai più importanti dell'acquedotto e della raccolta delle acque di cui il paese abbonda per generosità di madre natura! Il malcontento della popolazione e la fervente opera di don Zangara, minavano in un certo senso le basi elettorali della dc che, in dispregio a ogni diritto del cittadino, continuava lo strapotere. Elementi di disturbo allo strapotere, non

erano soltanto le invettive del prete, ma il malumore dei cittadini che sfociava, a tempo di elezioni, nella formazione di liste civiche, che, talvolta scalzavamo dagli scranni gli uomini dello scudo crociato. Ma i problemi dell'acqua e del porto a Castellammare, a tuttoggi, alle soglie del duemila, non hanno trovato soluzione, dal 1888 al 1992. Paladino del diritto e della libertà don Zangara, non si arrese e continuò a lottare, a parlare e a scrivere svergognando i politici, dalle facce di bronzo. Vecchio e acciaccato, assalito dagli insetti e malato, don Zangara, un pomeriggio d'agosto, lasciò la vita terrena per quella del paradiso cui non credeva... Un pellegrinaggio di gente, di ogni classe sociale, dalla parte alta del paese, ossia dalla zona "petrazzi" si riversò nell'umile dimora del sacerdote Zangara, con rispetto e devozione a un padre buono e giusto, a un benefattore del paese, ad un intellettuale coerente, coraggioso, umano e giusto come un Santo..... Umile e sconosciuto che ha perorato la causa del suo popolo, per lunghi anni. Dopo alcuni anni dalla sua morte, si seppe che un arciprete era entrato in possesso di scritti di grande valore storico e culturale che aveva sepolto con cura....in un cassetto della canonica..... Poco tempo dopo, una oscura amministrazione comunale gli intitolò il lungomare di Castellammare.

## SINDROME AUTUNNALE

Nella stagione autunnale, credo da sempre, succeda di sentire delle pulsioni, a tutti gli uomini del pianeta, nel delicato momento delle mutazioni! L'uomo misura il proprio ritmo fisico con quello interiore e con la natura in cui, lo spazio vitale comprende le sue azioni, i comportamenti, i pensieri, i sentimenti, e il dolore, il passaggio, la malinconia delle "cose", l'insuccesso o il successo quotidiano, nel sociale, nel lavoro, nel tempo della riflessione. L'autunno e le sue mutazioni atmosferiche, i fenomeni del vento e della pioggia, i colori, il cielo, la terra, l'aria diversa e più rarefatta, la luna, le stelle, il clima, influiscono sul corpo e ancor più sullo spirito, sul desiderio di fare, di sentire, di percepire, di vivere in modo diverso da quello di un'estate soleggiata e defaticante, frenetica e oziosa nel contempo; il cuore e l'intelligenza sono più concentrati, navigano in un liquido amniotico più congeniale, in un spazio più mistico e trasparente, aereo e catartico. Ci si rivolge, con più disponibilità alle "cose" da fare, al proprio lavoro, alla costruzione di un progetto o all'organizzazione del tempo riconquistato, al dialogo con gli altri, più intenso e volitivo nel sociale in cui si opera, con una convinzione nuova, ma pur sempre, con la voglia di perfezionare e di far crescere la propria attività. Da quasi cinquant'anni, puntualmente ritornano, in me le emozioni correlate al fluire della vita e delle stagioni, i pensieri, i sentimenti cosmici, le riflessioni, la voglia di capire meglio gli eventi, gli esseri umani, la natura, me stessa, la bontà e la cattiveria degli uomini, le miserie materiali e morali degli individui. L'autunno, con l'aria satinata e pulita del mio sito (celso), accarezza la mia pelle, i capelli, il viso, tutto il mio corpo, tempera la mia anima e conferisce odori e vitalità nuovi che sanno di frutti e di umori alla corteccia vitale che mi avvolge! E mi piace andare nel vento, libera, penetrare in questa massa d'aria in movimento satura di profumi naturali, provare la sensazione d'essere un atomo di bene, in balia dell'aria limpida del mare. Salire piano, piano in groppa all'elefante di nuvole, nel cielo terso e cobalto, per provare nuove sensazioni, riservate a creature viventi! Poter vivere, nel silenzio operoso delle mutazioni d'autunno, accarezzata dal soffio del vento e dalla vista dello "Sparacio" consolatore, potere essere una nuvola soltanto, spinta dal vento fresco che viene da lontano, aromatizzato da

altri odori di continenti diversi. Mi fermo per sentire la spinta del vento contro il mio corpo e ascoltare le mille voci care, di cui il grido risuona, poi mi lascio spingere dolcemente dall'australe, per visitare nuovi continenti, per ascoltare altre voci, per seguire quello stormo di uccelli neri ordinati, che vanno, nel lungo viaggio della migrazione, verso i loro lidi, verso i loro fiumi e i loro mari. Peccato sono un uomo limitato e non posso volare, non posso conoscere l'infinito e nemmeno tutto il finito! Darei tante cose che mi sono care pur di realizzare un sogno impossibile: la conoscenza del pianeta nei suoi misteri e nella sua realtà! Ma da essere vivente limitato, già mi sento stanca e poso, sotto un albero del mio cammino, la stanchezza fisica, mentre la fantasia.....lei non è mai stanca, mi conduce, come desidero in Amazzonia, dove fui, ma non vidi, se non dall'alto di un aereo. Che importa? Il vento d'autunno, carico di umidità e di nuvole grigie, mi sferza il viso costringendomi a rincasare e a desiderare il tepore della mia modesta casa di villeggiatura. E qui non si ferma il pensiero.... L'autunno è una stagione affascinante che stimola a riflettere sul valore della vita, sull'impegno a costruire qualcosa di valido e di universale, un futuro di pace e di equilibrio delle forze, a capire il valore dell'altro da te, potenziando la vitalità e l'essenza della vita! Infatti questa bellissima aiuola è stata voluta per l'uomo, che spesso non comprende e turba un equilibrio perfetto, distruggendo questa perfezione equilibrata del tempo e del ritmo biologico della Vita. L'autunno, serve perciò, oltre che a purificare l'anima e il corpo, a mondare dagli errori e dai peccati; serve soprattutto a far riflettere l'uomo sui valori degli equilibri naturali, serve a dare nuova carica alle opere umane, ad avvertire l'uomo che lontano, dai bioritmi delle stagioni, la sua avventura di viaggiatore sul pianeta, è turbata e messa tragicamente in discussione. L'uomo e il bioritmo, la misura del tempo, delle stagioni, degli eventi, la misura insostituibile di sé e della Vita. L'autunno è un'avventura di pace e di equilibrio, una parte del Tempo, il salotto buono dei sentimenti, purificatore dell'intelligenza e del cuore che ricreano la VITA!

## IL PIANETA: UNA PATTUMIERA

Caos di rifiuti: carte di "regali" dai mille colori, argentate, dorate e filigranate, satinate, dipinte, disegnate, nastri di seta-carta non biodegradabili; sacchetti di plastica colorati, scatole, polistirolo, gomma, contenitori, di ogni foggia, nastri, bigliettini, candele, carte di panettoni, involucri di dolci, fiori secchi ecc., montagne di sacchi, di rifiuti organici e non, residui di carne, legumi, pane, verdure, creme salse, brodi frutta, bucce, e quanto è da buttare, dopo i bagordi e le festività del consumismo, capitalista, materialista, affamatore, dei paesi sottosviluppati. Dopo uno di quei pranzi festivi, che ottundono la mente e sfasciano il corpo, ho sognato di trovarmi in una baita di montagna, in compagnia di vacanzieri d'occasione; gente allegra e rotta ad ogni sorta di "divertimento" un'atmosfera festiva sotto le luci di un grande albero di Natale, stracolmo di regali, una prigione dorata, in un punto del pianeta! All'improvviso tuoni, lampi, una bufera tipica del mese di dicembre. L'urlo del vento riempie le valli intorno e, dalle vetrate, si vede una tromba di rifiuti andare verso l'alto, girare a mulinello e scendere verso il basso: uno spettacolo insolito, un correre di cartacce, rifiuti pesanti e leggeri dappertutto, in un paesaggio nero di catrame, torturato da una pioggia battente di colore grigio, untuosa e maleodorante. I bambini avevano paura e si stringevano alle mamme eleganti, piene di lustrini e bene acconciate. L'eco di una voce ingrandita da un altoparlante invitava alla calma e a non uscire, per nessuna ragione. Il fenomeno alquanto strano, poteva avere conseguenze sulla salute e sull'incolumità delle persone. Occorreva stare tranquilli: l'albergo era sicuro e non mancavano divertimenti e passatempi per adulti e bambini! Intanto, nella valle continuava ad imperversare l'uragano di rifiuti accompagnato da una pioggia acida, cinerea, velenosa per uomini, piante e animali. Che cosa poteva essere successo? Se lo chiedevano in molti, quel grigio pomeriggio di dicembre. La causa è sicuramente il degrado ambientale e l'inquinamento, diceva il Dottor Verde! - una volta o l'altra doveva capitare, aggiunse il giudice Fede; l'uomo, in questi ultimi tempi, ha esagerato e non si è posto adeguatamente il problema dei rifiuti! La natura, ora si ribella. Si aprivano accese discussioni sul fenomeno, ma nessuno era in grado scientificamente di dimostrarlo, di comprendere le

dimensioni e l'impatto nei confronti dell'uomo, distruttore degli equilibri naturali. Di tanto in tanto, si udiva la voce dell'altoparlante che avvertiva i turisti, in varie lingue, che lo strano uragano che, non aveva ancora un nome, secondo la previsione dei meteorologi, si sarebbe protratto per tutta la notte e il giorno seguente. La voce dell'altoparlante metteva in risalto la novità dell'evento nefasto dell'anno 2008, fra l'altro previsto da alcuni scienziati cinesi. Il fenomeno non avrebbe prodotto danni notevoli agli uomini, purché osservassero delle regole elementari e prendessero alcune precauzioni, quali per esempio cospargere il volto e le mani, prima di uscire, di un battuto di latte e miele vergine di api. Era prudente stare tappati in casa e aspettare la fine dell'uragano! Nella hall dell'albergo c'era nervosismo, qualcuno assicurava con certezza l'innocuità dell'uragano, dei rischi per gli anziani e per i bambini. Il dottor Raf, studioso di ecologia presso l'università di Mosca, rassicurava i turisti ed era in condizione di prevedere la fine del tifone. Egli diceva che un abbassamento della temperatura, avrebbe influito sull'andamento del ciclone, diminuendone la carica. La fine del fenomeno era prevista per il giorno 27 dicembre dell'anno in corso: il 2008. La signora Ljuba era particolarmente ansiosa per questa situazione e per il disagio, di essere come prigioniera, nell'albergo di montagna. Teneva tra le mani tremanti una tazza di camomilla doppia e si dirigeva verso le vetrate completamente oscurate dalla enorme massa di rifiuti neri e maleodoranti. Ma come poteva accadere un fenomeno così assurdo, in una valle lontana dai centri abitati? La notte trascorse per gli ospiti dell'albergo un po' monotona e strana: nessuno aveva voglia di andare a dormire, nè di divertirsi, al pensiero dell'incertezza del fenomeno e ognuno parlava e diceva la propria opinione. I tedeschi, i francesi anche se preoccupati, non lo mostravano e si riunivano alcuni a giocare a carte e altri a bere birra. I rifiuti premevano contro le porte battute da una pioggia incessante e quasi dantesca, un vero e proprio castigo di Dio sugli uomini consumisti e spreconi. Qualcuno apocalitticamente opinava che, se gli scienziati non trovavano il modo di liberare e di distruggere adeguatamente i rifiuti, il Pianeta sarebbe votato alla fine e sarebbe diventato una pattumiera. Il dottor Micronos era più ottimista: l'uomo da che mondo è mondo ha saputo risolvere i problemi del suo habitat. Risolverà pure il problema dei rifiuti. La scienza non può fermarsi, il progresso deve pagare il suo prezzo. Sembrava grottesco che

proprio per Natale doveva succedere questo fenomeno dei rifiuti! L'altoparlante faceva sentire la sua voce per tranquillizzare i turisti: nella val di Tor, nella valle del Giglio, in Italia, in Svizzera e in Francia, dappertutto era la medesima situazione, avvertivano i mass-media: centinaia di turisti erano prigionieri nei loro alberghi o residence, nella baite e nelle diverse località, a causa di un uragano non di neve o pioggia, bensì di rifiuti che ostruiva porte e finestre in maniera preoccupante: un fenomeno mai registrato in questo secolo o in altri precedenti. La massa dei rifiuti era compatta come un muro di gomma o di pietra che non lasciava intravedere alcuno spazio, come un caleidoscopio misterioso in cui dei fori di luce, assumevano colorazioni diverse, come un gigantesco albero di Natale putrefatto. Chi sarebbe stato capace di rimuovere quella parete infernale che separava gli uomini dalla libertà e a qual prezzo? Il vento era cessato e una calma strana, spettrale sovrastava ogni cosa: la gente come inebetita si muoveva per le sale. I camerieri gentili, portavano via i vassoi con i bicchieri sporchi e li riportavano pieni di bibite rinfrescanti, di chivas, liquori ed altro. Tutto si svolgeva con ritmi eguali, quotidiani. Si preparavano i tavoli per la colazione, la gente era nervosa e di cattivo umore! Le donne sfatte, sbuffavano, i bambini che non avevano dormito, pendevano dalle braccia delle mamme, gli uomini più riposati parlottavano tra loro inutilmente. A un tratto la voce dell'altoparlante annunciava che a detta di alcuni scienziati ed osservatori, il ciclone era nella fase decrescente, per un abbassamento della temperatura e per la presenza di un anticiclone in movimento dalle Azzorre. Entro ventiquattrore il fenomeno sarebbe scomparso nella valle di Tor, era questa la previsione più aggiornata degli scienziati, i quali avvertivano la protezione civile di vigilare e di non consentire alla gente di uscire senza una maschera, per evitare l'impatto con gli agenti atmosferici contaminati. Erano stati colpiti dal fenomeno alcuni paesi della Florida, del Giappone, dell'India e del Canada, oltre a molti paesi europei. La situazione sembrava, al momento sotto controllo. Molti ospiti della baita, tirarono un sospiro di sollievo. Quella sera volevano divertirsi ballare, festeggiare le notizie più confortanti, ne avevano bisogno per le ore di angoscia vissute in precedenza. Le donne divennero euforiche e si diedero a gara a farsi belle e originali: iniziarono i preparativi per la serata: si doveva eleggere una miss tra le numerose signorine, ospiti nell'albergo. Il dottor Potioschi

vicepresidente dell'assemblea scientifica di Mosca, tra l'altro uomo affascinante ed estroso, arringò ad un gruppo di signore deciso a tranquillizzarle ulteriormente. - Io credo che non esista alcun pericolo per la gente, quando uscirà all'aperto: il forte vento che sta per levarsi dalle catene montuose e dalle valli, spazzerà via proprio, in fondo alla valle, le quantità residue dei rifiuti già sottoposte a dura prova dalla pioggia incessante, le porte e le finestre e tutti gli usci tuttora ostruiti, saranno liberati e la forte grandinata in previsione, completerà l'opera di distruzione e di frantumazione che porterà: con i ruscelli nel fiume Tor, i rifiuti che saranno amalgamati e poi ridotti in liquame, nel giro di alcuni giorni. Signori torniamo a divertirci con le nostre donne, la scienza e il progresso eviteranno simili fenomeni da ora in avanti! -